La fuga dal petrolio porta al sole

Le iniziative per un modello energetico con il disinvestimento dalle fonti fossili

ANDREA DI TURI

Fra le iniziative promosse dalla società civile per attirare l'attenzione sulla necessità di realizzare un nuovo modello energetico, che abbandoni progressivamente le fonti fossili di energia a favore delle rinnovabili, ce n'è una che in pochi anni è diventata di portata mondiale. È la campagna per il "fossil fuel divestment", il disinvestimento dalle fonti fossili di energia (carbone, petrolio, gas naturale), nata nei campus universitari statunitensi e cresciuta fino a diventare un nuovo movimento globale.

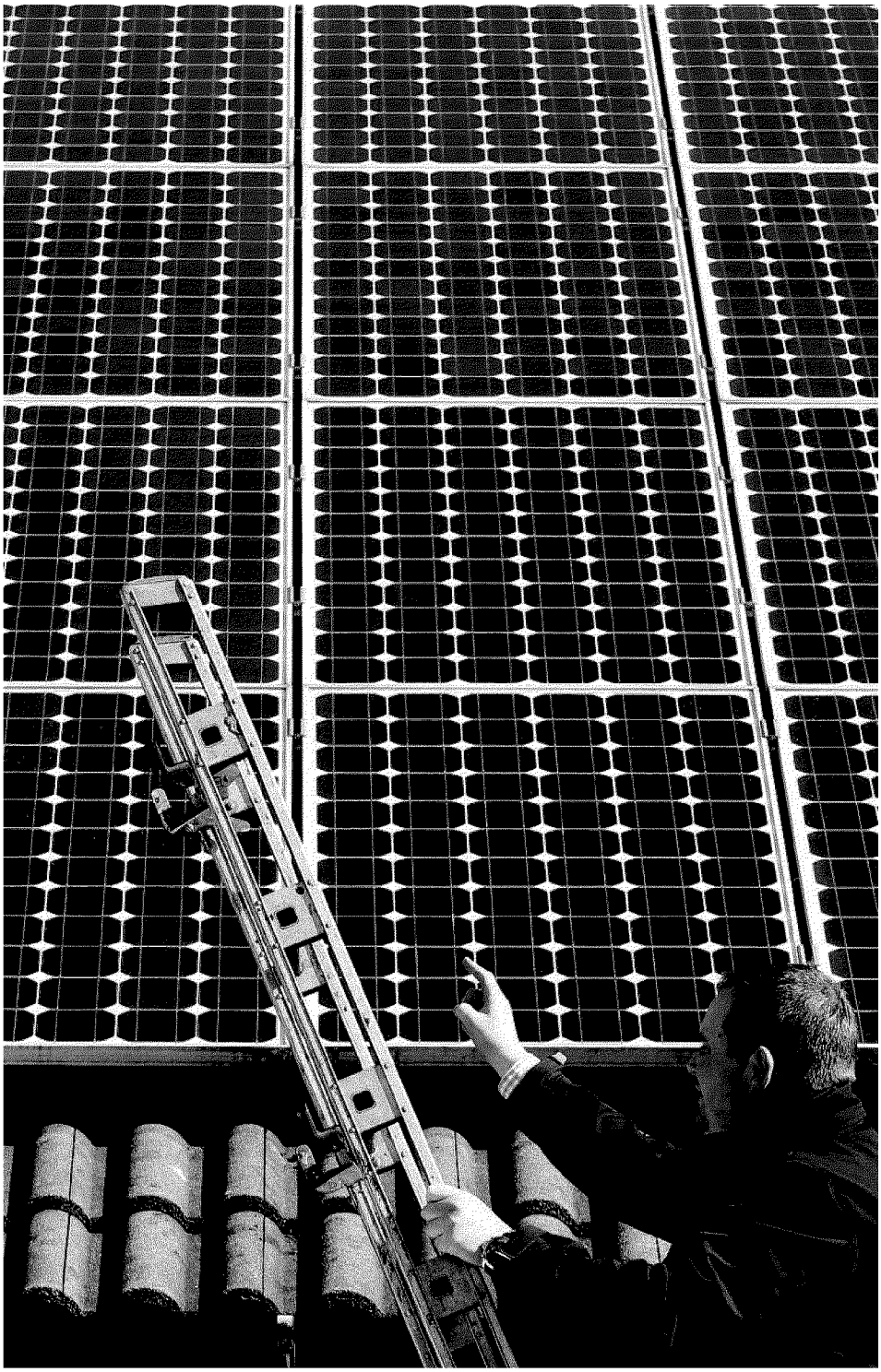
La campagna ha preso le mosse dalle stesse evidenze scientifiche che hanno tenuto banco alla conferenza Cop 21 di Parigi a fine 2015: se vogliamo contenere l'innalzamento medio delle temperature terrestri entro i 2 gradi centigradi rispetto all'era pre-industriale, non possiamo continuare a "bruciare" carbone, petrolio e gas come fino ad oggi. Anzi, occorre un brusco cambiamento di rotta. È stato infatti rilevato, in particolare grazie alle analisi della non profit londinese, Carbon Tracker, che se il mondo vuole avere la chance di centrare il suddetto obiettivo, le riserve accertate di fonti fossili detenute dalle più grandi imprese del settore - con particolare riferimento a carbone e petrolio - in larga parte (si stima l'80%) non potranno essere utilizzate. La campagna si è allora rivolta in primo luogo ai grandi investitori istituzionali, come fondi pensione, fondazioni, università, enti pubblici e religiosi. Chiedendo innanzitutto di congelare gli investimenti in quelle che sono state individuate come le 200 società quotate con le maggiori riserve accertate di fonti fossili. Secondariamente, si chiede di dismettere questi investimenti, dichiarando l'impegno al divestment. Con le risorse così liberate, ed è la terza istanza, si chiede di investire in attività, programmi, soluzioni che accelerino la transizione verso un modello energetico più sostenibile. Oltre a quelle scientifiche, ci sono però alla base della campagna motivazioni di altro genere, altrettanto se non più importanti. Ad esempio motivazioni di ordine morale, riassunte nello slogan: "Se è sbagliato distruggere il pianeta, è sbagliato trarre profitto da quella distruzione", che intende sottolineare l'incoerenza tra il dichiarare la volontà di lottare contro il climate change e il continuare a investire, cercando di trarne profitto, nel business delle fonti fossili. Ci sono poi motivazioni squisitamente finanziarie, che caratterizzano questa campagna rispetto ad altre simili, sviluppate nel passato in particolare dagli investitori Sri (sostenibili e responsabili), come quella per il disinvestimento dalle società che erano in affari con il Sudafrica ai tempi dell'apartheid. Il tema è quello degli stranded assets: se le risorse accertate di fonti fossili di energia non potranno in gran parte essere utilizzate, le società che le hanno iscritte a bilancio potrebbero prima o poi doverle considerare come "asset incagliati", con prevedibili conseguenze negative su profittabilità e valore di mercato. Per cui si sono iniziati a fare calcoli, più che su quanto costi il divestment in termini di rendimenti eventualmente persi, su quanto invece costi non fare divestment, data la forte perdita di valore a cui tante società di questi settori, in particolare legate al carbone, sono andate incontro in questi anni.

Una campagna, nata nei campus universitari statunitensi e cresciuta fino a diventare un nuovo movimento globale, punta a favorire un'inversione di rotta da parte delle grandi società a livello internazionale verso le rinnovabili
La mobilitazione ha preso le mosse dalle stesse evidenze scientifiche che hanno tenuto banco alla Cop 21 di Parigi

A testimoniare quanto, e rapidamente, la campagna sia cresciuta bastano i numeri. A fine 2014 vi avevano aderito investitori per complessivi 50 miliardi di dollari di patrimonio. Solo un anno dopo, tale cifra era salita a 3,4 trilioni di dollari (3.400 miliardi di dollari). A fine 2016 potrebbero arrivare nuovi dati e non è difficile prevedere un ulteriore, forte incremento, perché le notizie di nuove adesioni si susseguono. Solo per restare agli ultimi giorni, la città di Berlino, seguendo l'esempio di altre capitali europee come Copenhagen, Oslo, Parigi, Stoccolma, ha deciso il divestment per il suo fondo pensione. Mentre in occasione delle celebrazioni per l'anniversario dell'emanazione dell'enciclica Laudato si' di papa Francesco, quattro organizzazioni cattoliche australiane hanno dichiarato congiuntamente il loro divestment. Del resto, secondo i dati ufficiali della campagna (consultabili su *www.gofossilfree.org*, con l'elenco completo delle adesioni), che conta fra i suoi sostenitori personaggi del calibro dell'arcivescovo anglicano e premio Nobel per la pace, Desmond Tutu, e del celebre attore Leonardo Di Caprio, le organizzazioni e i gruppi di ispirazione religiosa (faith-based) rappresentano la fetta più ampia (il 27%) fra gli aderenti al divestment. Alla campagna Divest Italy, lanciata in Italia a novembre, aderiscono i Missionari Comboniani e la Focsiv (Federazione degli Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



la scadenza

Nel 2018 fine del mercato tutelato

Il conto alla rovescia per la fine del mercato tutelato dell'energia, fissata per il 2018, è partito, ma i consumatori non saranno lasciati soli davanti ad operatori che, in qualche caso, potrebbero rivelarsi senza scrupoli. È questo il senso dell'«offerta standard» a cui sta lavorando l'Autorità per l'Energia e che è stata centrale nella Relazione annuale al Parlamento del presidente Guido Bortoni. L'appuntamento è stato l'occasione per toccare tutti i principali nodi dell'amplissimo settore di cui si occupa il regolatore (non solo elettricità, gas, acqua e teleriscaldamento ma, presto, anche rifiuti) e anche per ribadire la necessità del ritorno dell'energia tra i temi di esclusiva competenza dello Stato, così come è previsto nella riforma costituzionale sottoposta al referendum di ottobre. La fine del mercato tutelato è contenuta nel ddl concorrenza ancora all'esame della commissione Industria del Senato e, stando all'annuncio del relatori, la scadenza sarà spostata da gennaio a giugno 2018. Non manca molto alla fine di un regime che dura da decenni e che è stato solo scalfito dalla liberalizzazione. Basti pensare che finora solo poco più del 30% delle famiglie ha optato per un'offerta sul mercato libero. L'ente regolatore intende offrire alcuni strumenti per rendere l'atterraggio più morbido: come la «comparabilità al 100% di almeno un'offerta standard di fornitura per ciascun venditore» e assicurando la «concorrenza solo sul prezzo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.